

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

IL MONDO ANTICO.

- M. ROSTOUZEFF. — *A History of the ancient world. I. The Orient and Greece* (Transl. by Duff); — *II. Rome* (Transl. by Duff). — Oxford, University Press, 1927 (8.º, pp. xxii-418, 387).
- M. ROSTOUZEFF. — *The social and economic history of the Roman Empire*. — Oxford, University Press, 1926 (8.º, pp. xxv-695).

Di questi tre volumi del Rostouzeff, sontuosamente pubblicati dalla *Clarendon Press*, i due primi sono manuali, nel miglior senso della parola, di storia generale. Nella loro semplicità di struttura e nella loro padronanza senza sforzo di un vastissimo materiale, essi rivelano la consumata esperienza di un maestro. Il comune lettore non è oppresso dall'apparato erudito, dalle dispute filologiche e archeologiche, le quali troppo spesso, nelle opere degli specialisti, invadono tutto il campo che dovrebbe appartenere alla storia propriamente detta; e non è obbligato a recitare quei rosarii di meri nomi che servono di solito, nelle storie delle più antiche età, a riempire gl'immensi spazi vuoti della cronologia. Con una sobrietà esemplare, il Rostouzeff, parlando di Babilonia o dell'Egitto, o degl'Ittiti o degli Egei, sorvola sulle vicende dei re e delle dinastie e si ferma invece a caratterizzare i tratti distintivi delle singole civiltà e il loro successivo spiegamento, illustrando la sua narrazione con lo studio dei monumenti artistici ed archeologici, le cui riproduzioni felicemente scelte sono intercalate nelle pagine del testo. Inoltre, a differenza della maggior parte degli altri manuali in voga, il Rostouzeff ha evitato di relegare in un secondo piano, a guisa di appendice alla storia politica in senso stretto, le notizie sulle scienze e sulle arti, sulla religione e sui costumi, sull'economia e sulla vita sociale; ma si è sforzato di collocare in un piano unico tutte le manifestazioni dell'attività storica; in modo che la sua trattazione proceda ben fusa ed organica, contemperando insieme il particolarismo minuto delle comuni storie politiche e la tendenza alle generalizzazioni astratte delle così dette storie della civiltà.

Specialmente la storia greca e romana, studiata da questo punto di vista, acquista per noi una nuova freschezza; ci si fa meno stilizzata e togata, e più vicina a noi — di una vicinanza che non la confonde con la nostra vita d'oggi, ma, pur lasciandola nel suo proprio clima, ne rende

più visibili i movimenti e le articolazioni. Vien fuori così un quadro alquanto diverso dal solito, più nuovo e nel tempo stesso più familiare: una storia dell'età classica liberata dal piedistallo ingombrante della classicità e ricondotta a un livello semplicemente umano. Sarebbe interessante esemplificare questi pregi dei manuali del Rostouzeff. Noi dovremmo p. e. mostrare, seguendo le tracce dell'A., una Grecia molto meno convenzionale e molto più turbolenta, un Alessandro Magno avventuriero romantico, alquanto diverso dal semi-dio della leggenda; un'assai più stretta parentela della storia dell'ellenismo con quella della Grecia che non con quella dell'Oriente. E, per passare alla storia di Roma, dovremmo vedere il problema delle origini, sfrondato sì di tutto l'alone della leggenda, ma studiato nei suoi elementi positivi per quanto scarsi — a differenza di certe storie tanto negative, che ci fanno desiderare l'esistenza di Romolo e di Numa Pompilio; dovremmo — per citare *currenti calamo* — risentire nella voce di Catone (*oh delenda Cartago* di tutte le rettoriche patriottiche!) l'eco degli interessi degli agrari italici; o riconoscere quanto vi era di antiquato piuttosto che di progressivo nella politica dei Gracchi, che, con la divisione della terra, tendeva inconsapevolmente a ricondurre l'agricoltura a quello stadio preindustriale che proprio allora essa andava sorpassando col nuovo concentramento capitalistico; o imparare ad apprezzare un Cesare assai meno cesareo di quel che ci ha tramandato il Mommsen. E così via. Ma poichè non è possibile, in una breve recensione informativa, seguire nel suo svolgimento un'opera tanto estesa quanto è quella del Rostouzeff, preferiamo fermarci ad illustrare un punto solo di essa, di fondamentale importanza, dove la rapida e concisa narrazione del manuale è integrata da un ampissimo studio monografico (il terzo dei volumi già citati), la cui recente apparizione segna una data importante per gli studi sull'antichità classica.

Ci riferiamo all'opera fondamentale del Rostouzeff sull'Impero Romano, o, più precisamente, sulla vita sociale ed economica dell'Impero durante i primi tre secoli, fino alle riforme di Diocleziano. Il titolo di quest'opera potrebbe far supporre qualche addentellato col materialismo storico; invece essa è concepita in antitesi con quella forma di mentalità storiografica, e ci dà una rapida e decisiva confutazione di una lettesa favorita dal materialismo: che la causa della decadenza dell'Impero Romano sia dovuta alla mancanza di un capitalismo industriale e al carattere meramente domestico della sua economia. Il R. non ha difficoltà di mostrare, in contrario, che nei primi due secoli dell'Impero lo sviluppo capitalistico e industriale è stato molto notevole. Ma negar credito al materialismo storico non significa diminuire l'importanza del movimento economico-sociale; significa soltanto prospettarlo diversamente, come uno degli aspetti del generale movimento storico e studiarlo in stretta connessione con tutti gli altri, mirando nel tempo stesso a fissarlo nei suoi particolari inconfondibili. Questo per l'appunto ha fatto il Rostouzeff per i primi tre secoli dell'Impero: un lavoro che non era stato

mai tentato, almeno in tutta la sua complessità, prima di lui. « Noi non abbiamo, dice l'A. nella prefazione, un libro o una monografia che tratti della vita sociale ed economica dell'Impero Romano come un tutto e che ci dia le linee principali della sua evoluzione. Vi sono, sì, degli studi importanti che concernono alcuni problemi parziali o limitati a uno speciale periodo di tempo; ma la maggior parte di essi (p. e. l'eccellente opera del Friedländer) sono stati scritti dal punto di vista dell'archeologia e non della storia: nessuno ha tentato di connettere l'evoluzione sociale ed economica dell'Impero col suo sviluppo costituzionale o amministrativo o con la politica interna ed esterna degli imperatori. Il presente volume è il primo tentativo del genere. Io sono consapevole che esso è lontano dall'essere soddisfacente. Il materiale è scarso e disperso; manca ogni statistica; l'interpretazione dei pochi dati che abbiamo è aperta alla disputa e il maggior numero delle conclusioni formulate da studiosi moderni sono ipotetiche e spesso arbitrarie. Pure, con tutte le sue difficoltà, il compito in sè stesso è attraente. Io sono convinto che, senza un'esauriente investigazione delle condizioni sociali ed economiche, nessun tentativo di scrivere una storia generale dell'Impero Romano può essere coronato da successo » (p. vii).

L'importanza specifica di tale problema deriva dal fatto che nei primi tre secoli dell'Impero matura una profonda crisi sociale, ignorata o almeno non adeguatamente apprezzata dalla generalità degli storici moderni, i quali pertanto sono stati condotti a interpretare in termini di crisi meramente politiche e superficiali le radicali trasformazioni subite dall'Impero da Augusto a Diocleziano. La storia di questo periodo, come ci si delinea attraverso l'indagine del Rostouzeff, appare molto diversa dal quadro tradizionale che finora possedevamo. Noi ci eravamo avvezzi, seguendo i grandi maestri del secolo XIX, a separare con un taglio netto la monarchia di Cesare dalla diarchia di Augusto, vedendo nella prima un'incarnazione rigorosamente monistica del nuovo principio di sovranità; nella seconda, invece, un temporaneo compromesso tra il potere imperiale e quello del Senato. Ciò posto, tutta la storia dei primi tre secoli ci si atteggiava come una serie di lotte per il predominio tra i due sistemi politici: mentre il secondo prevaleva nel periodo del dispotismo illuminato dei Flavii e degli Antonini, il primo si faceva strada con la tirannia militare dei Severi, provocava i rivolgimenti anarchici della seconda metà del terzo secolo e, dopo l'annullamento di ogni prestigio politico del Senato, trionfava con la monarchia di Diocleziano e di Costantino. Questa visione essenzialmente politica, la quale non ci dà nessuna ragione dell'immensa distanza che separa la presunta monarchia cesarea dal dispotismo orientale e semi-barbarico esercitato da Diocleziano sopra un Impero già esaurito, dev'essere ormai messa completamente da parte.

Il Rostouzeff comincia col contestare che si possa fondatamente attribuire a Cesare un piano ben definito di trasformazione radicale dello

stato. « Cesare, egli dice, perì per mano di un gruppo di cospiratori prima che la sua opera civile fosse pur anche cominciata. Noi non abbiamo mezzi di giudicare che cosa sarebbe successo se egli avesse avuto il tempo di riorganizzare lo stato. Vi sono alcune indicazioni che egli avesse un definito programma di riforme nella sua mente, ma è al di là del nostro potere ricostruirlo nei particolari. La sua 'monarchia' come opposta al 'principato' di Pompeo mi sembra un sogno di studiosi moderni, sui quali ha avuto efficacia la propaganda fatta dai nemici di Cesare durante la sua vita e dopo la sua morte » (p. 28). Non meno convenzionale è l'idea della « diarchia » di Augusto. Che questi abbia sentito l'opportunità di venire a compromessi col Senato, di cui aveva avuto l'appoggio nella lotta decisiva contro Antonio, è indubitabile; ma la divisione di poteri che ne risulta è più apparente che sostanziale: in realtà le attribuzioni del Senato, anche nelle province di governo senatoriale, sono tutt'altro che autonome, perchè il Senato stesso non è che uno strumento nelle mani dell'Imperatore. Da questo punto di vista, l'opera di Augusto, più che una restaurazione delle antiche istituzioni manomesse dalle guerre civili, appare come « il consolidamento e il riadattamento di ciò ch'era stato creato dalle guerre civili » (p. 41). Di fatto, il suo governo è una tirannia militare sotto forme repubblicane, e quello dei suoi immediati successori, da Tiberio a Nerone, pur senza nulla mutare formalmente, accentua il carattere monarchico originario, con una distruzione sistematica delle vecchie famiglie senatoriali. Alla fine del primo secolo il Senato non è più, nei suoi componenti e nel suo spirito, l'antico istituto repubblicano, ma un nuovo corpo, ligio all'Impero, formato della recente aristocrazia agraria, industriale, commerciale, burocratica, che il Rostouzeff qualifica spesso col nome di « borghesia », per segnalare l'affinità col ceto moderno che porta questo nome.

Pure, si può parlare di una diarchia augustea, ma in un significato molto diverso, cioè di una divisione di potere non tra l'Imperatore e il Senato, ma tra l'Impero come tirannia militare e l'autogoverno delle province. « Il solo carattere nuovo, se nuovo si può dire, discernibile nella politica di Augusto verso le province orientali, fu il fresco impeto dato al movimento già iniziato da alcuni principi ellenistici, che tendeva alla rapida trasformazione di territori senza città in regolari città-stati. Per tutto l'Oriente Augusto seguì fedelmente la politica di Pompeo, di Cesare, di Antonio, e contraria a quella del Senato, di creare da villaggi, da casali e da terre adiacenti a templi, delle nuove città-stati. L'Impero Romano si avviava a diventare un *Commonwealth* di città governantisi da sè. Fu fatta eccezione solo per l'Egitto, con la sua immemorabile organizzazione, così diversa e lontana dal sistema greco della città-stato. La stessa politica fu applicata da Augusto, nell'occidente, alla Gallia, alla Spagna e all'Africa » (p. 50).

Questa estensione di vita cittadina era necessaria all'espansione dell'antica civiltà, la quale, anche nel caso di Roma, non sorpassò mai i

confini della città-stato e poté agire efficacemente nel mondo solo a condizione di moltiplicarne i centri urbani, istituendo attivi rapporti con essi e tra essi. Tale urbanizzazione continua ininterrotta, finchè l'Impero ha una propria vitalità esuberante, cioè fino alla metà del secondo secolo: per suo mezzo si crea dovunque una borghesia attiva e industriosa, che intraprende lo sfruttamento capitalistico delle campagne, copre con una fitta rete di rapporti commerciali il vasto territorio dell'Impero, forma i quadri di quell'esercito imperiale che, a partire dai Flavii, e sempre più accentuatamente in seguito, non è più di reclutamento italico, ma provinciale; costituisce la classe di governo delle città, ed è l'unico tramite nella propagazione della civiltà greco-romana. Roma arriva fin dove sorge, per opera sua, una città; gli sterminati territori privi di nuclei cittadini sono, sì, sotto il suo dominio, ma fuori della sua durevole influenza civilizzatrice; il che ci spiega come, una volta spenti questi fari disseminati per il mondo, anche prima delle invasioni barbariche, la barbarie è già nell'Impero.

Il regime imperiale risulta così dal concorso di due elementi opposti, ma che si sviluppano insieme, fino a paralizzarsi e a distruggersi vicendevolmente: una tirannide militare al centro e un discentramento amministrativo ed economico nelle province. Questo discentramento, che nel periodo di prosperità dell'Impero è favorevole a un vivace scambio di rapporti, degenera invece, quando la decadenza comincia, in una forma di separatismo che rende le singole unità sempre più chiuse l'una all'altra e più incapaci di una razionale divisione della produzione economica; quindi costrette ad attuare quella che il Sombart chiamerebbe una *Bedarfsdeckung-Oekonomie*, e che talvolta con un nome pomposo, che maschera ma non cancella il carattere degenerativo del fenomeno, si chiama economia autonomistica o politica di emancipazione economica. In altri termini, quando un paese non è in grado di produrre per il commercio, concentrando i suoi sforzi nelle produzioni più redditizie e provvedendo al resto con gli scambi, allora è costretto a produrre da sè tutte le cose indispensabili alla sua vita, sostituendo le culture povere ma indispensabili (come quella del grano) alle culture più ricche, e così s'incammina verso la povertà e l'esaurimento. Questo è avvenuto, in tempi diversi, per tutte le parti dell'Impero Romano, come ci dimostra con acute e documentate analisi il Rostouzeff.

Il primo paese colpito dalla paralisi economica è stato l'Italia, in un tempo di generale floridezza dell'Impero, e, ciò che a prima vista può sembrare strano, per effetto di questa stessa floridezza. L'Italia infatti che, durante il primo secolo av. Cr. e durante il principato di Augusto, era alla testa del movimento commerciale dell'Impero con le sue ricercate produzioni agricole (vini ed olii) ed industriali (chincaglierie, gioiellerie, vetri ecc.), viene a poco a poco sopraffatta dalla crescente prosperità e rivalità commerciale delle province: Asia, Gallia, ecc. Il suo commercio languisce, quindi la sua produzione commerciale ristagna: essa diviene

sempre più parassitaria dell'Impero, costretto a fornirle — *manu militari* — i mezzi di vita; e così aggrava, anche indirettamente, le condizioni dell'intero organismo. Invano gl'imperatori cercano di venire in suo aiuto, ostacolando la viticoltura nelle province a favore di quella italica (un draconiano editto di Domiziano imponeva perfino che la metà dei vigneti esistenti dovesse essere distrutta!) e facendosi iniziatori di campagne del grano (quella di Domiziano è anch'essa la più rumorosa): la decadenza è irreparabile e ad essa tien dietro, poi, anche quella dell'economia provinciale.

Ma, per spiegarsi compiutamente le ragioni di questo processo non bastano considerazioni di ordine puramente economico: bisogna aver presente l'altro elemento della compagine imperiale, che col tempo va gravando sempre più sulle condizioni economiche e sociali dell'Impero: vogliamo dire l'elemento militare-burocratico. A misura che il decentramento si accentua nella costellazione delle città-stati formanti l'Impero, cresce il contraccolpo il bisogno di rinsaldare l'unità dello stato con la forza dell'esercito e della burocrazia; ed è principalmente il peso di questa enorme sovrastruttura che finisce con lo schiacciare la borghesia cittadina delle province, destinata a sorreggerlo ma incapace di riuscirci per lungo tempo. La decadenza dell'antica civiltà è considerata dal Rostouzeff come il risultato della incapacità del sistema della città-stato (in cui tutta la civiltà greco-romana si compendia) a sostenere l'onere dell'unità imperiale. Si potrebbe pregiudizialmente obiettare che le monarchie orientali, malgrado le loro condizioni economiche più arretrate e il loro peso anche maggiore, hanno resistito più a lungo. Ma, risponde l'A., in quelle monarchie la supremazia dello stato era fondata sulla religione ed era considerata come cosa sacra; mentre nelle città-stati del mondo ellenistico-romano questa idea non si sviluppò mai compiutamente e fu sempre contrastata da una forte opposizione dei gruppi più influenti del popolo. Inoltre in quelle monarchie il peso dello stato era meno sentito, perchè ricadeva principalmente nelle classi più umili, che vi erano asservite da tempo immemorabile e lo consideravano come materia di necessità, come una delle condizioni fondamentali della loro vita. Tutt'altro è il caso della civiltà greco-romana che, con le sue città-stati ha posto in essere degli organismi molto più progressivi, ma anche molto più delicati e sensibili. ~

Non è possibile qui seguire fin nei particolari le tappe di questa continua degradazione della società cittadina ed insieme di ruralizzazione (o meglio si direbbe, d'imbarbarimento) dell'Impero, come ci vengono descritte, con sobrio realismo, dal Rostouzeff. A misura che la vita si contrae, essa si fa più paesana, più isolata, più povera, più consuetudinaria e stagnante. Lo spirito d'intraprendenza della borghesia si smorza e dà luogo alle abitudini parassitarie del *rentier*; ogni iniziativa economica vien soffocata dalla rapacità del fisco; l'autogoverno locale diviene un mezzo di sfruttamento da parte del governo, e perciò le cariche pubbli-

che son fuggite come odiose taglie; all'economia monetaria dei tempi floridi subentra un'economia naturale sempre più angusta, sotto la spinta di una disastrosa politica finanziaria del governo, che ha cominciato con l'alterare i conii e col produrre l'inflazione ed ha finito poi col richiedere ai sudditi le loro prestazioni in natura. Questo complesso fenomeno degenerativo, che, già visibile nel secondo secolo, si accentua nel terzo e culmina nel cinquantennio dell'anarchia militare chiuso da Diocleziano, si potrebbe caratterizzare all'ingrosso come un predominio della campagna sulla città, con l'avvertenza però, che non si tratta della vittoria di un ceto sopra un altro, ma di un generale abbassamento del livello della vita.

Ora, come si concilia questa interpretazione essenzialmente sociale della crisi del terzo secolo con le manifestazioni politiche più appariscenti dell'anarchia militare e del sovrapporsi dell'arbitrio degli eserciti alla volontà del Senato? Secondo il Rostouzeff, la cosa si spiega facilmente considerando le profonde trasformazioni sociali nella compagine degli eserciti stessi: questi che, nell'età di Augusto erano ancora l'espressione dell'aristocrazia italica e quindi del predominio dell'Italia sulle province, e che nel periodo del dispotismo illuminato degli Antonini rappresentavano la borghesia cittadina sparsa per l'Impero, nel terzo secolo diventano a loro volta esponenti della barbarie rurale dilagante da per tutto; e la loro vittoria segna per l'appunto la fine di quella missione di civiltà che il mondo antico aveva fino allora svolto col suo sistema delle città-stati.

Così ci si spiegano i veri caratteri del monismo statale istituito da Diocleziano al posto della diarchia augustea. « La concezione del potere imperiale formata nei primi due secoli era troppo sottile, troppo complicata e raffinata, per essere intesa dalle masse rurali su cui quel potere era fondato. Essa era una creazione dell'alta cultura delle classi privilegiate. Ora queste classi erano decimate e demoralizzate ed anche il loro livello di vita si era degradato e semplificato. L'idea di un imperatore come primo magistrato dei cittadini romani, la cui autorità è fondata sulla concezione del dovere e sulla consacrazione del grande potere divino reggente l'Universo, non poteva più arrivare, ed anzi riusciva incomprendibile, alla massa dei semibarbari e dei barbari che ora formava i quadri della burocrazia e dell'esercito e alla classe che li forniva — la popolazione rurale dell'Impero. Si richiedeva urgentemente una concezione più semplice, un'idea più elementare e facile, accessibile a tutti » (p. 455). A questo bisogno supplivano i principii informativi del dispotismo orientale: specialmente l'idea del sovrano come *dominus*, come padrone, appropriata a una popolazione di barbari e di schiavi.

Tutte le altre riforme di Diocleziano e dei successori discendono logicamente da queste premesse. « Nel rimodellare l'amministrazione dell'Impero, la politica degli imperatori del quarto e quinto secolo fu di accrescere il numero dei funzionari, di semplificare e 'standardizzare' i

loro compiti, e di dare alle gerarchie un carattere quasi militare. Mentre i corpi governanti delle città, i consigli municipali, perdevano l'uno dopo l'altro quasi tutti i loro diritti di autogoverno ed erano ridotti alla posizione di agenti gratuiti dello stato, responsabili della ripartizione e collezione delle tasse e della distribuzione del lavoro coattivo e degli altri pesi gravanti sulle popolazioni, i funzionari dello stato, nella capitale e nelle province, crescevano di numero e d'importanza » (p. 459). Ad essi toccava il nuovo compito di organizzare stabilmente in un sistema (quello delle liturgie e delle *angherie*) la pratica delle spoliazioni e delle ruberie sperimentata fluttuariamente nel periodo precedente, durante la semi-anarchia del terzo secolo. Similmente, divenuta insanabile la malattia della circolazione monetaria, veniva consolidato il criterio, proprio di un'economia primitiva, della tassazione e delle prestazioni d'opere in natura.

Nel tempo stesso, scomparsa, o quasi, ogni attività commerciale e industriale, tutto il peso della finanza dello stato veniva a riversarsi sopra una impoverita agricoltura, insidiata, a sua volta, dal crescente spopolamento della campagna. Di qui la necessità, per gl'imperatori, non soltanto di censire la terra coltivata, con un sistema primitivo, accessibile a tutti (che fu quello della divisione in *iuga* o coppie di buoi), ma di rendere efficace la *iugatio* attaccando alla terra, insieme coi buoi, anche gli agricoltori: di qui l'origine della servitù della gleba. E questo asservimento ereditario della classe agricola preludeva a sua volta a una completa divisione castale, insuperabile e stagnante, delle varie classi della popolazione: la borghesia curiale, la burocrazia, la milizia. In complesso, una totale immobilizzazione e un generale impoverimento della vita subentravano al posto delle forze attive e progressive che avevano creato e sviluppato l'Impero nei primi due secoli.

Risulta chiaro, di qui (e molto più chiaro dalla lettura dell'intero volume del Rostouzeff) che il fenomeno delle invasioni barbariche sia stato preceduto da un processo d'imbarbarimento dall'interno; e solo in correlazione con questo, si è verificata « la graduale disintegrazione dell'Impero Romano di Occidente, per cui le classi di governo delle più antiche province romane sono state sostituite prima dai Germani e dai Sarmati e poi dai soli Germani, sia per mezzo di penetrazione pacifica, sia per conquista. Nell'Oriente, osserviamo una graduale orientalizzazione dell'Impero Bizantino, che conduce infine alla fondazione, sulle rovine dell'Impero Romano, di forti stati semi-orientali e puramente orientali, il Califfato arabo e gl'Imperi persiani e turchi » (p. 478). Questo è il principale aspetto politico della decadenza della civiltà antica. Dal punto di vista sociale ed economico, la stessa decadenza può formularsi come « una graduale ricaduta dell'antico mondo nelle più primitive forme della vita economica, cioè nella quasi pura economia domestica ». Sotto l'aspetto intellettuale e spirituale, si osserva « un progressivo esaurimento delle forze assimilative della civiltà greco-romana. Le città non sono più in grado di assorbire, cioè di ellenizzare e romanizzare, le masse della

popolazione rurale. Anzi, si verifica l'opposto: la barbarie della campagna comincia a inghiottire la popolazione cittadina... Un altro aspetto dello stesso fenomeno è lo sviluppo di una nuova mentalità tra le masse: è la mentalità delle classi più umili, fondata esclusivamente sulla religione e non solo indifferente ma anche ostile ai lavori intellettuali delle alte classi. Questo nuovo atteggiamento mentale finisce a poco a poco col dominare anche le classi più alte, o almeno la maggior parte di esse » (p. 479).

Ma se questo è il processo della decadenza del mondo antico, quali sono le cause di esso? La risposta a tale quesito — che per opera degli storici moderni è diventato un vero *puzzle* — è implicita in tutta la narrazione storica: le cause del processo sono — il processo medesimo; e quelle che gli storici di solito danno come cause principali e determinanti, non sono in realtà che aspetti del fenomeno, arbitrariamente isolati ed elevati a cause esterne. Tuttavia il Rostouzeff attribuisce alle numerose spiegazioni causali che sono state escogitate (e di cui ci dà l'elenco) il merito di avere, ciascuna per la sua parte, contribuito molto a chiarificare la materia e aiutato lui stesso « a percepire che il principale fenomeno in cui compendia il processo della decadenza è l'assorbimento graduale delle classi educate da parte delle masse e la conseguente semplificazione di tutte le funzioni della vita politica, sociale, economica e intellettuale, che noi chiamiamo imbarbarimento del mondo antico » (p. 486).

Ed egli conclude il suo grande lavoro con una considerazione che abbraccia insieme il passato e il presente; ma che purtroppo esprime un dubbio tormentoso per noi tutti piuttosto che una certezza liberatrice. « L'evoluzione del mondo antico (egli dice) contiene una lezione e un ammonimento per noi. La nostra civiltà non durerà se essa non saprà essere una civiltà non di una classe, ma delle masse. Le civiltà orientali furono più stabili e durevoli della greco-romana, perchè, essendo fondate principalmente sulla religione, erano più vicine alle masse. Ma un'altra lezione è che i tentativi violenti di livellamento non hanno mai giovato a elevare le masse. Essi hanno distrutto le classi superiori, col risultato di accelerare il processo d'imbarbarimento. Pertanto il problema finale incombe, come uno spettro, sempre presente e implacato: è possibile estendere una civiltà superiore alle classi inferiori senza degradarne il livello e diluirne le qualità fino a svaporarsi? Una civiltà non è condannata a decadere appena comincia a penetrare le masse? ».

GUIDO DE RUGGIERO.